

Non sono vinta!

Publicato il 3 Ottobre 2023 · in Poesia ·

di **Francisco Soriano**

(Carceri di Milano, 28 ottobre 1920)



No, non son vinta. Vibra, in me, più forte,
L'ardente fede ne l'angusta cella,
E frange i ferri e batte le ritorte,
L'onda del sogno, che il mio cor flagella

Non sono vinta! è senz'altro la poesia più conosciuta di Virgilia D'Andrea. Il testo è strutturato in quartine di endecasillabi e rime alterne che ben scandiscono il ritmo e il tono attraverso i quali la poetessa ha voluto imprimere armonia alla lettura. In realtà la tensione che si avverte nelle parole d'esordio, nei contenuti soprattutto, *vibra* e permea la nostra sensibilità in un modo abbastanza doloroso. Né la fede ardente di Virgilia né il suo impulso combattivo riescono a mediare in noi lo slancio di repulsione nei confronti dei carcerieri che scatena questa ingiustizia. Ingiustizia perché propinata nei confronti della libertà di parola e di pensiero che l'autrice ben delinea visivamente nei *ferri*, nelle *ritorte*, nell'*angusta cella*. In Virgilia, spirito nobilissimo quanto indomito, la consapevolezza di non essere *vinta* dal satiro fascista risiede nella fede, nella libertà e nella giustizia che ogni

cosa sublima. *L'onda del sogno, che il mio cor flagella* è verso poetico invincibile, ineluttabile, civile. La poetessa incita alla rivolta, è persuasiva, incisiva, come dimostra la sua vita errante colma di sacrifici indicibili. Si rivolge alle donne e agli uomini che della libertà fanno una bandiera:

Getta la penna, nei tumulti, i versi,

Ed essi vanno, azzurri e fascinati

Parole scagliate attraverso i miseri e i vili d'altri tempi, e dei nostri, perché rimangano scalfite nel granito: nessun vento dell'oblio le cancella, e neppure lo schianto di una rivoltella le attraversa. La solitudine della lotta fortifica l'anima che sfida *insidie e frodi*, legge *nel fosco de l'ombra* e svela, finalmente, *l'agguato bieco*. Ed è proprio vero quello che ci confessa Virgilia D'Andrea sullo stato della nostra anima in lotta:

E passa e lotta e resistente avanza,

Senza sgomento, verso l'alte cime,

Ed aspra più diventa la distanza,

E più le sembra il sogno suo sublime

Eppure, l'ingiustizia e la perversione degli uomini, perché questo genera il potere bieco e tristissimo nel mondo, obbliga a farsi, nel proprio petto, di *granito il core*, che per questo *non cede, non muta e non dispera*. Il canto di libertà svetta, nonostante tutto, non muore, ha la parvenza di un sogno, ma presto questo si avvera, è *fonte ingemmata di bellezza vera*. Nessun bisogno di clamori e onori, di medaglie e riconoscimenti, delle *vostre glorie e le dorate sale*: il mondo non si addice a chi, come Virgilia, *nel tumulto de la vita non ha venduto o spento l'ideale*. Proprio per il

suo ideale, al di sopra delle facilità e superficialità del mondo, Virgilia ha cantato di *cenci* e ha calpestato il *fior de le languenti dame*. Ai difensori della libertà, ai cantori degli *stanchi* e dei *perduti*, spettano i *solai* e l'*occulta fame*, la *gogna*, infine, e le *prigioni*. Dal carcere milanese Virgilia, madre, sorella, compagna, urla ai propri carcerieri: *Stringete, dunque, ancor... ferri e catene!* Contro i torturatori e maramaldeschi fascisti rivivranno in eterno le armi della poesia, che nel cuore degli ultimi infiammano e lottano:

Le azzurre strofe mie battono l'ala,

Verso le lotte de le grandi arene...

Le raccoglie la teppa e le immortala

NON SONO VINTA!

No, non son vinta. Vibra, in me, più forte,

L'ardente fede ne l'angusta cella,

E frange i ferri e batte le ritorte,

L'onda del sogno, che il mio cor flagella.

No, non son morta. Ma più puri e alati

Getta la penna, nei tumulti, i versi,

Ed essi vanno, azzurri e fascinati,

Verso il nitore di bei cieli tersi.

Quando da sola l'anima cammina,

E insidie e frodi il mondo le congiura

E nel fosco de l'ombra essa indovina

Che v'è l'agguato bieco o la sventura,

E passa e lotta e resistente avanza,

Senza sgomento, verso l'alte cime

Ed aspra più diventa la distanza

E più le sembra il sogno suo sublime;

Quando... pur triste... e fragile parvenza

Inchioda, il mondo, ad ascoltar la voce,

Che dalla cupa e turbinosa essenza

Urla il martirio de la ingiusta croce,

Allor s'è fatto di granito il core.

E non cede, non muta e non dispera:

Canto è di sogno che, giammai, non muore...

...Fonte ingemmata di bellezza vera.

Oh! ben lo so... che se cantato avessi

Le vostre glorie e le dorate sale...

Se nel tumulto de la vita avessi

Anch'io venduto o spento l'ideale,

Certo mi avreste aperto intero il mondo,

Rose m'avreste sparse sul cammino,

Rete di sogno mèmore e profondo...

Forse... l'alloro... in fondo al mio destino.

Ma ho cantato di cenci... e ho calpestato

Tenero, il fior, de le languenti dame;

Ma ho scoperto i solai... e ho profanato

L'aria col tanfo de l'occulta fame.

Ma ho cantato di stanchi e di perduti,

Di desolati nei singhiozzi proni,

Ho pianto sopra i morti ed i caduti,

E merito la gogna... e le prigioni.

Stringete, dunque, ancor... ferri e catene!

Le azzurre strofe mie battono l'ala

Verso le lotte de le grandi arene...

Le raccoglie la teppa e le immortala.